



OPERA
UNIVERSITARIA



*l'Ateneo
dei Racconti*
CONCORSO LETTERARIO

undicesima edizione

ISBN 978-88-946714-9-0

CONCORSO LETTERARIO

**L'ATENEO
DEI RACCONTI**

AdR

UNDICESIMA EDIZIONE

OPERA UNIVERSITARIA DI TRENTO

La proprietà intellettuale dei racconti appartiene ai rispettivi autori.

© 2022 Opera Universitaria di Trento

via della Malpensada, 82/A

38123 Trento

tel. 0461 217411

www.operauni.tn.it

Un ringraziamento per la preziosa collaborazione:

- alla Giuria Letteraria: Alessandro Genovese, Marco Pontoni, Lucia Rodler
- alla Giuria Artistica Holden: Gabriele Cavallini, Francesca Peligra, Elena Pineschi
- al Direttore Artistico: Davide Longo
- al Direttore Artistico delle performance teatrali: Guido Laino
- all'Associazione teatrale Universitaria (ATU)
- al Conservatorio F.A. Bonporti di Trento
- alla Scuola Holden di Torino
- al Centro Teatro CTOLmi 24

PREFAZIONE

Ateneo dei Racconti rappresenta per Opera Universitaria una vera scommessa: riuscire a dare l'occasione a tanti giovani di mettersi in gioco in un concorso che in realtà, come mi piace sottolineare, è un percorso, un pezzo di strada che decidiamo di fare insieme, e che anche quest'anno prende forma in un libretto che raccoglie i 10 racconti finalisti.

Anche quest'anno, alla undicesima edizione, si conclude un evento apparentemente sempre uguale nella forma, ma che non smette di sorprenderci per la novità che genera intorno a tutti coloro che, a vario titolo, operano per rendere possibile questo concorso. Una bellezza di rapporti, di occasioni di incontro tra i giovani e con i giovani, momenti di formazione e di lavoro con gli esperti del mestiere, ma soprattutto una bellezza che emerge dalla creatività dei partecipanti, che ogni anno mettono a nudo desideri, passioni, ricordi, fantasie che decidono di condividere con noi. Non ci resta dunque che addentrarci nelle pagine di questi racconti, con l'augurio di ritrovarci per una nuova edizione!

Maria Laura Frigotto

Presidente di Opera Universitaria

ALESSANDRO ALIBRANDI

TRAMONTO D'ORIENTE

ATENEO DEI RACCONTI
2021-2022

“**M**i uccideranno!” disse l’uomo che indossava occhiali tondi con la montatura dorata. “E poi prenderanno la mia famiglia”.

L’interlocutore ascoltava con attenzione quelle parole ma il suo corpo trasmetteva un senso di impotenza.

“Ho parlato con i miei superiori, loro sanno quanto ti sei speso per noi. Non ti lasceremo qui ma devi avere pazienza... Appena avremo l’autorizzazione, ti porteremo via”.

I due si guardarono rapidamente negli occhi e decisero che è così che sarebbero andate le cose.

“Ti ricordi quando ci siamo conosciuti?” chiese l’uomo con gli occhiali.

Si chiamava Kalim e già da qualche anno la giovinezza aveva iniziato a svanire dal suo corpo.

Il suo nome in lingua araba significa “interlocutore” e, forse per questo, fin da piccolo si era mostrato predisposto allo studio delle lingue, al punto da diventare un interprete di professione.

“Ricordo che cercavamo di parlare con un capo villaggio con

scarsi risultati. Fortuna che arrivasti tu a toglierci dai guai”.

L'afgano tornò con la mente al ricordo di quei giorni.

Fin dal loro arrivo, si era messo al servizio della coalizione perché, ad un futuro diverso per il suo popolo, aveva voluto crederci sul serio; si era convinto che l'oscurantismo religioso fosse la piaga di un passato da dimenticare ma adesso non ne era più così sicuro.

“Sai, alla fine ho capito che questo finale era inevitabile...”

Il pastore non è amico del montone. Certo, se ne prende cura e ne conquista la fiducia, ma quando il denaro chiama, la bestia finisce a girare sullo spiedo nel bazar di Kabul”.

Il soldato lo guardò. “Non finirai su uno spiedo, te lo prometto!”. Risero, e per un attimo i fantasmi della guerra si fecero più tenui.

“Il nostro non è un addio. Ti chiamo appena ho notizie”.

La vita di Kalim era stata tortuosa. Un padre assente il cui unico merito era stato pagargli gli studi. Farsi strada in un paese che aveva subito trasformazioni profonde nel tempo.

Ora si trovava a disagio a dipendere da qualcun altro, ma di quell'uomo si fidava.

Lo guardò come si guarda un proprio caro prima di partire per il fronte.

“Per quel che vale, ti ringrazio. Sei l’unico che sta provando a portare me e la mia famiglia al sicuro”.

Avevano condiviso molte esperienze, di quelle che passi in rassegna fumando il narghilè.

Dalle sfide a Backgammon al rischiare la vita su ordigni artigianali a bordo strada, lezioni di briscola e lunghe chiacchierate davanti a un tè afgano. Kalim aveva anche insistito a presentargli la sua famiglia.

Nel salutarsi sembravano due commilitoni negli istanti di quiete prima della battaglia.

Il militare uscì dalla piccola sala, posta all’ingresso della caserma in cui era impiegato.

Questa situazione lo stava consumando, nessuno sapeva cosa sarebbe successo e da un momento all’altro avrebbe potuto trovarsi su un aereo per l’Italia, perdendo ogni speranza di portare via l’amico.

Di buon passo, si diresse verso il suo ufficio.

La polvere rendeva l’aria pesante e ci aveva messo un po’ ad abituarsi. Il sole stava per svanire dietro le montagne aride, tingendo il cielo e il paesaggio brullo di sfumature rosee. Per un istante si incantò ad osservare quello scenario. In quel momento, nella sua mente prese forma l’immagine di sua moglie con in

braccio la piccola peste. Teneva le sue manine verso di lui lasciando cadere il pupazzo a forma di volpe che le aveva regalato prima di partire.

Finì di liberare la sua postazione e quella scrivania vuota lo riportò al presente. Si diresse verso l'ufficio del suo responsabile per informarsi su eventuali aggiornamenti.

Appena l'ufficiale lo vide, un'espressione di disagio si palesò sul suo volto.

“So perché sei qui. Le cose si stanno muovendo velocemente e questo rende la situazione instabile”.

“Non possiamo abbandonarlo al suo destino”.

Il superiore rifletté un istante, poi disse: “Conosceva i rischi ed è stato ben ricompensato per il lavoro svolto. Il primo obiettivo del nostro paese è di riportarci tutti a casa senza danni. Per chi ci ha aiutati faremo il possibile”. Aveva un'aria cinica ma era una persona di parola.

Nel giro di qualche giorno le cose presero una brutta piega. L'esercito regolare afgano disertò in massa e i talebani raggiunsero la capitale quasi senza trovare resistenze. Il militare decise di chiamare l'amico per assicurarsi che stesse bene.

“I talebani prenderanno la città”, disse Kalim.

“Tenetevi pronti a p-” sentì solo l'eco della propria voce e un

suono sordo provenire dal telefono...

L'assalto finale era iniziato. Sperò che le sue parole lo avessero raggiunto.

Kabul non ci mise molto a cadere nelle mani dei fondamentalisti. Il panico si diffuse rapidamente per le strade ed invase la zona aeroportuale, dove fiumi di persone lottavano per assicurarsi un posto per un futuro meno incerto.

“Chiama l'interprete e digli di raggiungere l'aeroporto con la sua famiglia”.

Compose immediatamente il numero di Kalim ma le linee telefoniche erano ancora fuori servizio. Gli scrisse un messaggio nella speranza che lo ricevesse.

Non era permesso a nessun militare di allontanarsi dalla base e, per un istante, si sentì vinto dallo sconforto. In quel momento vide un gruppetto di civili dirigersi frettolosamente verso la guardiola dove si trovava l'uscita. Corse verso di loro e tra tutti riconobbe Rashid, l'altro interprete con cui gli era capitato di lavorare. Odiò il fatto che ci fosse lui al posto dell'amico.

“Dov'è Kalim?”

L'afgano non disse nulla, scosse solo la testa

“Quando andrai in aeroporto assicurati che lui sia con te!”

Il gruppo di uomini riprese a camminare con passo rapido.

Il soldato fece l'impossibile per farsi impiegare tra chi gestiva gli afflussi in aeroporto, e lì trascorse il suo ultimo periodo in quella terra.

Ogni giorno sperava di individuare il volto dell'amico tra la folla, ma invano.

Poi di colpo tutto cambiò...

La deflagrazione saturò l'aria e dopo anni di vita militare, capì cos'è davvero la guerra.

Vide un corpo con il volto cancellato dalle ustioni, i resti di un paio di occhiali tondi poco più in là.

Il suo cuore ebbe un sussulto... ma il kurta strappato lasciava intravedere una cicatrice che non riconobbe, non era Kalim!

In quel momento gli tornarono in mente le sue parole... non si sarebbe mai più fidato dei pastori.

I sogni di quella gente erano stati ridotti in cenere dalla forza dell'esplosione. Si guardò intorno e capì che l'Afghanistan non avrebbe mai smesso di sanguinare, che mai avrebbe conosciuto la pace, un bene che nel suo paese era dato per scontato.

In quel momento pianse; non gli capitava da anni e subito due rivoli segnarono il suo viso sporco di fuliggine. Accanto a lui, volti indefiniti scappavano e gemevano intorno ad un cratere nero, ai propri simili che morivano, mentre le sue lacrime si mi-

schiaivano alla polvere.

Non piangeva per i morti né per il timore di morire lui stesso, piangeva per Kalim, disperso nella folla.

Presto il fumo iniziò a diradarsi. Uomini in divisa urlavano comandi, cercando di mettere ordine tra paura e morte.

Così, tra i rottami di quei sogni, lui pregò di non imbattersi nei resti di un paio d'occhiali dalla montatura dorata, sul terreno rosso come un tramonto.

FEDERICA ANDRETTI

FARINA E LIMONE

ATENEO DEI RACCONTI
2021-2022

Trento, maggio 1978

Con le mani tremanti e la pelle sudata, riesco finalmente ad estrarre dalla borsa ciò che stavo cercando: un vecchio calzino e tutto l'occorrente. Apro una busta e a fatica ne riverso il contenuto su un cucchiaino. Spremo una goccia da un pezzo di limone marcio e attendo che la fiamma faccia il suo dovere. Appoggio la siringa appena riempita sulla tavoletta del water ancora sporca di urina, mentre stringo il calzino attorno al braccio. Cerco una vena buona e mi buco. Inspiro a pieni polmoni la puzza di piscio, stringendo i denti mentre la roba ancora tiepida entra nelle mie vene. La sensazione di bruciore si estende al resto del corpo. Dopo i dolori muscolari, sento una nuova energia impossessarsi di me: con un calcio spalanco la porta del bagno chimico e inizio a correre per la strada. Mi sento potente, forte, invincibile. Sono così euforico che inizio a zigzagare, fregandomene delle macchine che inchiodano e sterzano per evitarmi. Gli autisti suonano il clacson, dal

marciapiede i passanti mi guardano increduli. I loro volti sorpresi assistono al magnifico spettacolo che sto loro offendo. Finalmente anche il resto mondo si sta accorgendo di me. Mi sento vivo. All'improvviso le gambe diventano pesanti come blocchi di cemento, la vista si annebbia e la testa inizia a girare, mentre cado di peso sulle ginocchia. Provo a rialzarmi, ma è come se una mano invisibile mi trattenesse a terra, i muscoli non rispondono ai comandi del cervello, boccheggio cercando ossigeno. La vista si annebbia, i contorni attorno a me perdono di definizione, i colori divengono sfuocati, mentre il rumore della città svanisce a poco a poco. Nella mia testa inizia a formarsi un'immagine, che diventa sempre più nitida. Vedo un bambino che passeggia tenendo per mano mamma e papà. Il bambino sorride mentre i genitori chiacchierano felicemente fra loro. Qualche metro dopo il piccolo li trascina verso una vetrina piena di torte e pasticcini colorati. Il suo sguardo si muove sul riflesso dei suoi: il volto autoritario del padre e gli occhi colmi di terrore della madre. Improvvisamente i dolci iniziano a sciogliersi. Le fragole scivolano su una glassa rossa colante. La gelatina violacea di mirtilli si slarga sullo strato di panna. Il riflesso della madre si confonde fra i pezzi e le creme sciolte di quel-

le che inizialmente erano splendide torte. Poi il buio.

Comunità della Fenice, maggio 1979

Lunedì mattina: durante la colazione un educatore ci illustra il programma della settimana. Sto iniziando ad abituarci alla vita comunitaria, nonostante l'inizio traumatico. Finisco di bere il mio caffè e vado a mettermi il grembiule: fra qualche minuto inizierà il laboratorio di pasticceria. "Oggi prepareremo una Millefoglie al cioccolato" annuncia il pasticcere, mentre impartisce ad ognuno di noi il suo compito. Devo preparare la crema pasticceria, per cui mi dirigo verso il magazzino per prendere il necessario. Mi ritrovo con un cucchiaino in mano e il profumo di limone appena tagliato. Una frazione di secondo. La mente sprofonda. "Nooooo!" Sudo, gli occhi mi lacrimano e la colazione appena ingerita si riversa sul pavimento. Vengo portato via di peso e parcheggiato in infermeria. Poi il vuoto.

Pasticceria Mimosa, maggio 1982

Il matrimonio fra i rampolli delle due famiglie più ricche della città ha conquistato la prima pagina di tutti giornali locali. La

cerimonia all'interno delle sale del castello, il pranzo nei giardini di una lussuosissima villa, il centro storico chiuso al traffico per l'occasione e la torta preparata dal sottoscritto. Il pasticciere per cui lavoro è ricoverato in ospedale già da qualche giorno e l'incombenza è ricaduta su di me. Le mani mi tremano mentre riempio il cucchiaino con il lievito aromatizzato alla vaniglia. Ho appena grattato una scorza di limone da aggiungere al pan di spagna. Il profumo riempie l'aria del laboratorio.

“No!” urlo. Rovescio il contenuto del cucchiaino nell'impasto e mescolo con decisione. Accendo il forno e mentre attendo che si scaldi, rovescio il preparato negli stampini. Una torta a sei piani con cioccolato bianco, crema pasticciera, panna montata e frutti di bosco. Una volta infornati, mi appresto a preparare le decorazioni con la pasta di zucchero. Mi sforzo di tenere la mano più ferma possibile: è un lavoro che richiede molta precisione.

“Drrrrriiiiiinnn!” La cottura è finita. Ora la torta va composta. Un movimento sbagliato e il lavoro di tutta la mattina andrà perduto. L'evento mondano della città, rovinato. La pasticceria di colui che mi ha dato fiducia, screditata. Ho in mente il risultato finale. Ogni singolo lampone ha già un posto assegnato. Mi sciacquo le mani e inspiro profondamente. Dalla mensola prendo uno stuzzicadenti e lo infilo nella base appena cotta. Lo estraggo

e lo studio. Intatto. L'impasto è ben amalgamato.

Un paio d'ore dopo arriva il fattorino a prendere la torta. Lo aiuto a caricarla sul furgoncino e, prima di chiudere il bagagliaio, mi assicuro che le decorazioni siano rimaste intatte. Rientro nel laboratorio e mi guardo intorno. I contenitori sporchi di crema impilati nel lavandino, gli avanzi della frutta da buttare nella spazzatura, il banco imbrattato dai rimasugli di pasta di zucchero. Mi rimbocco le maniche e recupero il flacone di detersivo dallo scaffale. C'è ancora molto lavoro da fare.

MARGHERITA BALDI

RISVEGLIO

ATENEI DEI RACCONTI
2021-2022

Per chi non scrive di mestiere, è difficile trovare una storia che valga la pena di essere raccontata.

Da lettrice mi sono sempre stupita della semplicità quasi banale della trama di alcuni romanzi. Un luogo, un tempo, dei fatti, non è neanche necessario avere tutte e tre insieme le caratteristiche, non è neanche necessario che siano ben definite. E anche se leggere è più semplice di scrivere, non facevo più neanche quello.

Me ne stavo sdraiata sotto la coperta, mangiando schifezze e raccogliendo cartacce, senza fare nulla di diverso dallo scorrere la home di Instagram. Mi era anche comparso il messaggio “non hai nuovi contenuti da visualizzare”, quello che credevo essere una leggenda metropolitana del terzo millennio e che invece eccolo lì, un grosso cerchio con una spunta al centro. Che poi non è che fossero di grande rilevanza intellettuale, i contenuti: un gatto in cima ad un mobile che non sa come scendere, un bambino che corre ed inciampa, un ragazzo che conosco che ha un nuovo tatuaggio, un meme sulle elezioni americane. Questa attività occupava praticamente tutto il tempo che non passavo dormen-

do, insieme a spolverare regolarmente il comodino e origliare il signore che abita al mio stesso pianerottolo. Quando andava in cucina lo sentivo sempre, eravamo divisi solo da una parete: sentiva la radio (con il volume altissimo), telefonava a qualcuno (praticamente urlando), ma la cosa più divertente era ascoltarlo cantare quando pensava di essere coperto dal rumore dell'aspirapolvere. Prima di rinchiudermi ci avevo parlato per chiedergli se, per cortesia, poteva venire la mattina a bagnare il basilico in cucina, perché io per tutta la settimana sarei stata via per lavoro, grazie mille Astore gentilissimo.

E lo aveva fatto, per una settimana, ogni giorno avevo sentito la porta aprirsi e chiudersi, i passi di Astore che si avvicinavano e che sembravano minacciosi ma, all'ultimo istante, prendevano la porta accanto alla mia, e poi di nuovo la porta che si apriva e si chiudeva. Poi la settimana era finita, io, teoricamente, ero tornata dal mio viaggio di lavoro e nessuno si era più occupato del basilico.

Probabilmente era deluso che Astore non venisse più a trovarlo, e quando passai in cucina a prendere dell'acqua aveva cominciato a ingiallire. Eppure non gliene versai, anzi, tolsi la polvere accumulata sul tavolo rimanendo a debita distanza dal

vaso. Rientrando in camera mi accorsi del labirinto di briciole e cartacce che avevo lasciato in terra, cercai di evitarlo ma poi mi rassegnai, raccolsi le cartacce delle merendine e presi la scopa. Strategia pessima, perché le briciole si stavano infilando nelle assi del pavimento, e non ne sarebbero uscite, ma non mi fermai e ci cascarono dentro tutte. Cominciai a spazzare rabbiosamente per cercare di tirarle via, peggiorando la situazione. Alla fine lasciai cadere la scopa e tornai sotto la coperta. Qualche giorno dopo, quando andai in cucina a riempire la bottiglia, il basilico lo trovai morto. Chiusi il rubinetto e, bevendo, guardai la carcassa. Versai un po' d'acqua nel vaso, poi tirai fuori la piantina e andai in balcone a gettarla nei rifiuti.

“Buongiorno” disse Astore. Mi spaventai nel vederlo. Ci eravamo incontrati lì, ognuno sul suo balcone, io mi sbarazzavo del corpo del basilico e lui annaffiava i gerani.

“Buongiorno”. Rimasi ferma per un secondo, con la pianta morta in mano. “Ho dimenticato di annaffiarla”

“Compratene un'altra”

Aveva finito con i fiori, perciò mi salutò e tornò dentro. Gettai la pianta. Ne avrei comprata un'altra, aveva ragione lui, una pianta che fosse solo quello, il cui unico scopo era farci il pesto. Vestirmi non fu difficile come mi era sembrato in tutti quei giorni, addirittura sorrisi allo specchio vedendomi con qualcosa di diverso dal pigiama.

Maggio stava arrivando e quello era uno dei primi giorni veramente caldi. Arrivai al parco, scartai il panino che avevo preso lungo la strada e rimasi all'ombra dell'albero. Sicuramente Astore era capace di identificarlo, di riconoscere la specie solo guardandolo. Al ritorno camminai guardandomi di sfuggita nelle vetrine, poi entrai in un negozio di scarpe, ne provai almeno tre paia e ne comprai uno che non avrei mai indossato. Tornai verso casa, tenendo stretta la busta delle scarpe. Arrivata al portone feci per prendere le chiavi, ma nella tasca del cappotto non le avevo, allora guardai nella borsa. Riprovai con le tasche senza successo, cercai anche in quelle dei pantaloni. Svuotai per terra la borsa, aprii ogni tasca. Tolsi il cappotto, non era possibile che non ci fossero, magari avevo solo controllato male. Se non le avessi trovate avrei dovuto usare la copia che aveva Astore, certo, non era un problema, però avrei preferito non disturbarlo a quell'ora.

Svuotai la busta del negozio e aprii la scatola delle scarpe: forse mi erano scivolate dentro mentre le provavo. Riesaminai da capo le cianfrusaglie che avevo sparpagliato per terra.

Citofonai ad Astore tre volte di fila (regola sua per aprire solo a persone che conosce, ora che la sanno tutti dovrà anche cambiarla), e, arrivata al nostro pianerottolo, trovai la sua porta aperta. Bussai e non mi rispose, allora lo chiamai, quasi urlando il suo nome perché mi sentisse. Mi disse di raggiungerlo, stava cucinando. L'aspirapolvere era appoggiato al muro, avrei anche potuto chiederglielo in prestito. Astore stava scolando la pasta, abbassò il volume della radio e aprì un cassetto. Iniziò a dire che un conto è chiedergli un favore una volta ogni tanto, un'altra cosa è farsi aprire due volte al mese perché non sono in grado di badare a me stessa, non so tenermi le chiavi né un lavoro, pago sempre le spese condominiali in ritardo, mentre lui alla mia età sapeva prendersi le sue responsabilità, lavorava in fabbrica. Io non riuscii a dire nulla, continuavo a guardare la chiave ancora nel cassetto per non dover sostenere il suo sguardo. Finalmente mi lasciò andare, e io mi scusai, a voce troppo bassa perché mi sentisse. Una volta in casa lasciai cadere a terra le scarpe nuove, tornai a letto e ordinai un aspirapolvere.

BEATRICE CASCINI

LUCCHETTI

ATENEI DEI RACCONTI
2021-2022

Passavo molto tempo con lui. Ricordo che quando il resto della famiglia era al lavoro, mio nonno mi portava in giro; sbrigava commissioni e io gli tenevo compagnia. Andavamo a ridosso delle canalette a raccogliere erbe selvatiche, ad aprire i sistemi d'irrigazione nei campi attorno a casa, a prendere le sigarette che non avrebbe dovuto fumare dopo quel problema che aveva avuto al cuore. Capitava che mi annoiassi, ma lui sapeva come catturare il mio interesse. Fu così che, non molto tempo dopo il mio settimo compleanno, mi portò per la prima volta a vedere lo spettacolo dei cavalli. Stavamo seduti su delle gradinate e lo guardavo stringere una penna a sfera fra le dita callose, la patina di terra onnipresente fra i tagli sulle falangi. «Nonno, mi regali un cavallino?» gli chiesi, stratonando un lembo della sua camicia. «Mina, se tutto va bene, te ne regalo dieci di cavalli» lo diceva seriamente, senza mai distogliere lo sguardo dagli animali in movimento. Nella mano lontana da me teneva una sigaretta che di tanto in tanto portava alla bocca; stringeva le labbra come quando io cercavo di catturare le ultime gocce di succo di frutta con la cannuccia. Quando tornammo dallo spettacolo saltellai

verso camera mia, volevo disegnare i cavalli che avevo visto. Mi sedetti alla scrivania e notai immediatamente che il salvadanaio, solitamente posto sull'ultima mensola della libreria, ora occupava uno degli angoli del mio piano di lavoro. Iniziai a disegnare e mi dimenticai della cosa.

Poi accadde. Era il periodo di Natale dell'anno 2008, fuori dalle finestre della casa in cui mia madre e sua sorella erano cresciute non si vedeva che la tipica cappa di nebbia padana. Sentii mia nonna urlare, urlare di paura. A sovrastare le grida di lei c'era la voce inferocita di mio nonno, e dal piano di sopra mia madre e suo marito si precipitarono giù dalle scale. Io rimasi sola, mi chiusi in bagno e cominciai a piangere. Avevo distinto poche parole di quella lite. «Dammeli, porca puttana» aveva inveito mio nonno e poi mia nonna aveva emesso un suono acuto, agghiacciante. Dopo di che ricordo solo di aver udito un tonfo.

Nei giorni successivi mia nonna venne a stare con noi al piano di sopra e mio nonno rimase al piano terra, solo e rabbioso come un cane randagio. Con la comparsa del primo lucchetto, però, divenne meno chiaro chi fosse realmente in gabbia. Doveva essere una misura di difesa, per evitare che i miei nonni si incontrassero. Mio nonno non la prese bene e tentò senza successo di buttare giù la porta. Quando mia madre era al lavoro mi capitava

spesso di osservare il lucchetto stando seduta sugli scalini, fantasticando che un giorno non ce ne sarebbe più stato bisogno. Sì, un giorno saremmo tornati a vivere felici insieme.

Poco più di un mese dopo mia nonna presentò a mio nonno le pratiche del divorzio e lui decise di andarsene di casa. Lo vidi salire su quella vecchia Panda color ruggine, con cui un tempo scorrazzavamo tra i campi. Aveva una borsa sgualcita in spalla. Lo osservavo dal balcone che dava sulla strada, i miei occhi erano umidi, le gambe mi tremavano. Lui guardò per un secondo verso di me, ma si girò prima che potessi alzare la mano per salutarlo; salì in auto e se ne andò. Poi un mattino di tardo inverno mio nonno si presentò davanti a casa, urlando come un ossesso. Iniziò a prendere a calci il vecchio cancello di ferro e a minacciare di morte mia nonna, mia madre, mia zia. Tra una bestemmia e l'altra minacciò anche me. Dopo questo siparietto il secondo lucchetto venne da sé, questa volta destinato a rinforzare la serratura del cancello. Ho sempre trovato quel lucchetto particolarmente fastidioso, soprattutto nelle stagioni fredde, quando, con le dita assiderate, tentavo di infilare la chiave e questo mi cadeva sistematicamente dalle mani, dritto nella fanghiglia della strada. Era fastidioso, sì, ma mai quanto venire a sapere che mio nonno rubava regolarmente dal mio salvadanaio.

L'ultima volta che vidi mio nonno fu in una tabaccheria; frequentavo ancora le scuole medie e con una mia amica avevo deciso di andare a prendere delle caramelle. Là lo trovai, penna in mano, rosso in viso, un foglio di carta colorato tra le mani. Quando mi vide mi squadrò per un attimo e tentò di avvicinarsi. Istantaneamente feci un passo indietro. «Mina, Mina... Hai cinque euro?» mi rivolse la domanda tra un singhiozzo alcolico e l'altro. Incapace di replicare, uscii di corsa dalla tabaccheria ed ebbi il primo attacco di panico della mia vita. Sentivo le dita delle mani tremare, una rabbia nuova mi pervadeva e mi stringeva il petto. Volevo affrontarlo, volevo urlare in faccia a mio nonno e riempirlo di insulti. Guardai invece la mia amica, la quale nel frattempo mi stava tenendo la mano, ripetendomi di respirare profondamente. Con le lacrime che mi rigavano le guance e ancora scossa, la abbracciai. «Mi sento stupida per avergli voluto bene». Fu l'unica frase che riuscii a sbianciare tra un gemito e l'altro. D'un tratto sentii vibrare il telefono nella tasca dei pantaloni e mi sforzai enormemente di non farlo cadere quando lessi il nome sul display. Nonno. Non volevo dargli la soddisfazione di sentire la mia voce distorta dal pianto; lasciai squillare il telefono. Chiamata persa da Nonno. Contemplai lo schermo illuminato per un attimo infinito. Rubrica. Nonno. Blocca numero. Sentii un'onda

di sollievo infrangersi su di me, le mie membra si rilassarono e il mio respiro tornò regolare. Il terzo lucchetto sarà pur stato immateriale, ma era definitivo e ce l'avevo messo io.

ERIKA FELICETTI

ADDIO AMICO MIO

ATENEO DEI RACCONTI
2021-2022

“È morto”.

Erano le 17 di un sabato sul finire di aprile. Un pomeriggio soleggiato, come ce ne erano stati tanti, ma quel giorno il caldo era insopportabile. Pietro si accingeva a uscire dal suo ufficio, basco in testa e giornale in mano, quando la porta si aprì di scatto facendo chiudere le finestre.

“Hai capito? È successo. La notizia è ancora da verificare, ma la fonte è affidabile”.

Pietro non rispose, il giornale gli scivolò dalle mani, si mise a fissare un punto sul muro.

“Va bene, io vado”, Sandro fece per uscire.

“Sandro...”

“Sì?”

“Fammi chiamare su a Milano, verifico io la notizia”.

Non appena fu solo tolse gli occhiali e iniziò a strofinarsi le tempie, da fuori gli arrivavano le voci dei colleghi: “Finalmente il porco è morto”, “Evviva”.

Ma perché faceva così caldo? Si alzò per riaprire le finestre, guardò fuori. Il mondo non era diverso da dieci minuti prima,

eppure non era più lo stesso. Il solito gruppetto giocava a carte fuori dal bar, come tutte i giorni a quell'ora. E lui? Lui era diverso da prima?

Due uomini, una piccola stanza dalle pareti scrostate, un tavolino di legno, due sedie spaiate recuperate chissà dove. La sua ha la seduta di vimini sfondata, che gli pizzica il sedere. Ha preso lui la più malconcia perché l'altro uomo, anche se di soli otto anni, è più vecchio e più istruito. È un maestro elementare. Si sono subito presi in simpatia, del resto hanno molto in comune: sono entrambi romagnoli, teste calde, amano Sorel e odiano preti e monarchi. Passano ore a giocare a scopa, a leggere e a parlare del loro confuso avvenire. Un socialista rivoluzionario e un mazziniano, due ribelli.

Quei mesi in una cella gli sembrarono essere tra i più sereni della sua vita.

Gli venne in mente il discorso che l'amico aveva fatto ai giudici prima che entrambi finissero dentro: "Se ci assolvete ci fate piacere, se ci condannate ci fate onore", così aveva detto, e i giudici preferirono fargli onore. Quanto lo aveva ammirato. Col cuore spezzato e il petto colmo di quell'amore fraterno continuò a pensare alla cella di Bologna e anche alle partite di bocce, alle cene romagnole, alla voce di Edda che lo chiamava zio.

Puvrin.

C'era stata anche una guerra di mezzo e lo scambio di lettere dal fronte, di un attivismo sempre più convinto. Poi Pietro era passato coi socialisti, proprio mentre Benito, espulso, se ne andava sbattendo la porta.

Due uomini, una spiaggia, la luna, le loro ultime parole nella lingua madre di entrambi: il romagnolo. Per il primo tratto di laguna passeggiano in silenzio, uno col basco, l'altro col cilindro. Pietro vuole chiederglielo, chiedergli se si accorge della deriva che ha preso la sua azione politica. Ha la speranza di riuscire a giustificarlo nonostante tutto, ma domandare potrebbe significare anche veder morire questa fiammella. È Benito a rompere il ghiaccio: dice che non poteva fare altro, che solo così dava all'Italia una possibilità, ai caduti vendetta, ai reduci un ordine nuovo. È trionfo, retorico. Lo disgusta. Le vene gli pulsano, il cuore gli batte in testa. La domanda che avrebbe voluto fargli si trasforma in: "Chi sei tu? La gente che ti credeva, che ti rispettava ora beve olio di ricino, la giustizia che predicavi dov'è finita?". L'ammirazione che ha per lui non sopravvive a quella notte e l'alba porta via con sé l'ultima speranza di poter rimanere legati.

Puvrin. Il caldo gli toglieva il respiro, dovette sbottonarsi il

collo della camicia.

“Lui ci ha traditi” disse con voce ferma, “Mussolini è Caino”.

Pietro ripensò alle parole di lui sulla spiaggia, non lo aveva fatto per il bene dell'Italia, ma soltanto per se stesso. Agiva sempre in virtù di se stesso. Gli piaceva sentirsi onnipotente, un burattinaio che gioca con la vita e la morte. Un demiurgo. Per questo motivo, e non per salvarlo, lo aveva spedito al confino a Ponza, disattendendo l'ordine della Gestapo di mandarlo dritto ad Auschwitz. Era sollevato che lo avesse fatto per egoismo, meglio la morte della sua misericordia! Aveva temuto di incontrarlo proprio sull'isola, quando anche Benito era stato tradito dai suoi e confinato. Lo aveva osservato col binocolo: in arresto sbarcava dal *Persefone*. Era sicuro che lo stesse cercando mentre si guardava intorno, se lo immaginava pronto a rinfacciargli di averlo salvato. Per fortuna quell'incontro non ci fu mai.

Tutto questo però era storia, cosa c'era di diverso in lui ora che Benito era morto? Perché si sentiva male? Perché faceva così caldo?

Puvrin.

Pensò di scendere al bar a prendere un po' d'aria. Dopo aver fissato il fondo di un Fernet per una buona mezz'ora, senza riuscire a leggerci niente, chiese di poter usare il telefono e chiamò Milano. La notizia era confermata: fucilato il 28 aprile 1945 a Giu-

lino, frazione del comune di Mezzegra, provincia di Como. Tentava di scappare vestito da tedesco. Pietro Nenni attaccò il telefono, in un pomeriggio di aprile eccessivamente caldo, il Duce del fascismo era morto. Evviva.

Il suo amico Benito, quello che gli aveva insegnato a battersi, che lui ammirava, il prepotente bonaccione che imprecava per un sette bello, bè... lui non era più già da molti anni. Solo che non lo aveva mai pianto, e lo pianse lì, con vent'anni di ritardo, nel bagno di un bar di quart'ordine dalle pareti screpolate e le sedie di vimini. *Addio amico mio.*

Tornò in redazione con gli occhi leggermente arrossati, si sedette alla scrivania, tolse gli occhiali tondi, si strofinò la faccia con le mani, ispirò e per alcuni secondi rimase lì così. La porta si aprì, entrò il dattilografo: "Pietro mi perdoni...".

Un ultimo *Puvrin* sussurrato si spense nell'aria, insieme alla sua gioventù, alla povertà, al sangue, al sorelismo rivoluzionario, alla guerra e alla Romagna. Rimise gli occhiali.

"Scrivi" disse, "Giustizia è fatta".

PAOLO FISICHELLA

L'UOMO CHE OSSERVAVA LE NUVOLE

ATENEI DEI RACCONTI
2021-2022

Osservava le nuvole: questo faceva Petr ogni giorno per trecentosessantacinque giorni l'anno. Quelle masse di vapori sospese nell'aria gli sembravano enormi lenzuola, distese e danzanti sopra il cielo stanco di Praga. Avrebbe potuto osservare quell'estatico ballo per ore e secoli mentre le ballerine bianche, come in un vasto teatro, si amalgamavano l'una all'altra per poi separarsi, dandosi un ultimo tiepido abbraccio, prima di fuggire verso l'orizzonte.

Petr avrebbe dato qualsiasi cosa per essere una di quelle nuvole mentre camminava, lento e svogliato, lungo ponte Carlo. Sapeva fin troppo bene che il suo destino era costretto a terra, reso schiavo dalla tradizione. Fin da piccolo era stato istruito come il padre, e suo padre prima di lui, al duro lavoro del carpentiere e senza che avesse il tempo di accorgersene le sue mani si erano ingrossate e il suo pugno stringeva forte il mazzuolo. Ciononostante, Petr nei momenti di riposo dal lavoro osservava il cielo, pensando che invece di modellare il cemento armato avrebbe voluto costruire ponteggi e strutture in grado di condurlo fino ai cirri, per lavorarne la forma come un anziano demiurgo, troppo

stanco per creare qualcosa di più concreto.

Una sera, mentre usciva dal lavoro e ancora osservava le nuvole in cielo sfaldarsi con il sopraggiungere della sera, Petr venne sorpreso da una piccola nube che viaggiava a grande velocità verso il cantiere da cui era appena uscito. Pensò immediatamente che questo comportamento fosse tipico dei piccoli cumuli, trascinati velocemente dal vento, come bambini presi per mano dalla loro madre e indotti ad abbandonare chissà quale birichinata. All'improvviso fu preso da sgomento quando il vento cessò e la nube si fermò sopra di lui. Petr non aveva mai visto nulla di simile, squadrò la strada oltre alla Moldava per vedere se qualcuno aveva notato quello strano fenomeno, ma tutti erano protesi sulle proprie attività quotidiane. Nessuno aveva notato quella piccola nuvola che, come per uno strano scherzo, riposava sopra il suo capo.

Il carpentiere non ebbe il tempo di riflettere sul da farsi che la nuvola ripartì veloce verso la collina di Petřín. Mentre guardava la nuvola fuggire via le sue gambe fremettero e si ritrovò a correrle dietro, riscoprendole forti e veloci come da piccolo. Il cirro marciava all'impazzata per poi infine interrompere la sua corsa adagiandosi sopra la collina. Petr, con il fiatone, si fermò sotto a essa. Si sentì uno stupido. Non accadeva nulla e lungo il prato dei

passanti lo osservavano curiosi. Petr guardò per alcuni momenti ancora quel cumulo di vapore: nel cielo sembrava dipingere la figura di una donna. Sentì un rumore dietro di lui. Girandosi di scatto il volto di una ragazza gli apparve davanti.

“Ciao! Tutto bene? Ti ho visto correre come un pazzo lungo la collina!”

Una ragazza dai capelli castano ramato e dallo sguardo acceso lo guardava con curiosità e prudenza. Petr pensò che fosse bellissima. Aveva all'incirca la sua età: vent'anni. Portava i capelli corti come andava di moda ora nelle università, un maglione rosso e dei jeans a vita alta. Il suo collo, fine, era avvolto da una sciarpa pesante che le donava un tono buffo e intellettuale allo stesso tempo. D'istinto, per l'imbarazzo, Petr abbassò il volto. Vide le sue ballerine pulite. Poi i suoi scarponi usurati. Faticava a prendere parola. Gli anelli d'oro di lei riflettevano debolmente la luce del tramonto. Come una giovane scacchista dal lato dei pedoni bianchi prese lei le redini del discorso.

Parlarono per un tempo imprecisato, con l'euforia di due sconosciuti che indagano l'uno il linguaggio dell'altro per comprenderne l'intero sistema, cogliendone i punti in comune. Ogni tanto Petr guardava in cielo, con la coda dell'occhio vedeva la nuvola che li seguiva con una cadenza variabile. Ne era felice. Qualche

minuto dopo la riaccompagnò fino alle pendici della collina che, come li aveva visti incontrarsi, ora li separava. Le braccia di lei prima di andarsene si risolsero in un abbraccio, come può aprirsi un sipario sulla scena. Si diedero appuntamento per il giorno seguente. Petr ne era convinto: amava Johanna.

Tornando a casa passò dal quartiere ebraico. Le mura delle vecchie case, illuminate dalle luci artificiali dei lampioni, lo facevano apparire come il celebre Golem della città: grosso e goffo. Tuttavia, la nuvola lo seguiva ancora e Petr ripensava felice che la sua vita e la sua presunta quotidianità erano state scardinate in poche ore, violate dalla fugacità di una nuvola e dall'abbraccio di una sconosciuta. Ammirando le ombre alte delle lapidi dei cimiteri ebraici si ripromise il giorno seguente, finito il lavoro, di prendere a Johanna dei fiori. L'azzurro del cielo nel frattempo scomparve definitivamente, nel ventre della notte. Con esso svanì anche la nuvola.

Petr passò l'intera mattina del giorno successivo a pensare alla giovane e bellissima ragazza, alle sue forme e al suo modo di parlare. La nuvola era riapparsa e lo seguiva inesorabile. Se la sera prima lo aveva rassicurato, ora sembrava come una spietata amica, pronta a incalzarlo a ogni suo passo falso. Era agitato. Le sue mani tremanti tradivano i suoi desideri mentre teneva forte

i fiori nel pugno come di solito teneva il mazzuolo. Si era portato un cambio per il lavoro. Un paio di jeans e una camicia: voleva apparire a modo, più simile a uno studente che a un giovane operaio. Provò a formulare tra sé e sé le parole con cui l'avrebbe salutata al suo arrivo, lo trovava un buon modo di distendere i nervi. Nel mentre prefigurava il suo volto. Più pensava a Johanna più l'ansia cresceva in lui. La nuvola sopra la sua testa girava e rigirava convulsamente. Lungo la strada viaggiavano le bici, dei vecchi passeggiavano nel parco e qualche bambino correva qua e là. Il tempo passava e lei non si presentava.

Cominciò a camminare su e giù per Petřín mentre le nuvole continuavano a cambiare forma nel cielo. Guardava ogni ragazza per vedere se fosse lei. A tratti sembrava arrivare ma era un'altra, come altre erano le forme delle nuvole in cielo. Johanna non venne mai all'appuntamento.

Petr entrò nel primo bar aperto lungo la Moldava. Il locale era colmo di studenti e lavoratori. Si sedette nell'unico tavolino libero accanto alla finestra e cominciò a ripensare a quando da bambino si sdraiava sul viottolo di ciottoli vicino casa e divertendosi immaginava che le nuvole avessero forme di bestie o persone. Quanto tempo aveva speso osservando il cielo. Gli occhi sgranati, l'odore dell'erba appena tagliata, il lusso di attendersi.

Accanto al suo tavolino c'erano dei lavoratori che bevevano.

Uno di loro aveva i pantaloni ancora sporchi di calce. Guardò fuori dalla finestra, la nuvola si era sfaldata.

PAOLO GRECO

SOGNO O SON FESSO?

ATENEI DEI RACCONTI
2021-2022

Ti ricordo che sono fidanzata, da...
– Due caffè lisci, grazie! – la interruppe lui, voltandosi scocciato verso la cameriera.

– Dicevo, da ben due anni.

– E allora perché hai accettato il mio invito?

– Volevo prendere un caffè in amicizia, tutto qui. Si può? Oppure devi per forza provarci con me in quanto maschio?

– Ci devo pensare.

Lei allora si spiegò chiaramente con lui una volta per tutte, e così a Zanzi non rimase più nulla da fraintendere. Aveva capito tutto e non voleva rischiare di spogliare il suo cuore davanti a quella che sarebbe rimasta una sconosciuta. E basta.

– Dove vai, ei?

Lui buttò giù il bicchierino d'acqua e la tazzina di caffè non appena arrivarono al tavolo, come colto da una sete sensazionale: – Devo andare, mi spiace.

Si mise il giubbotto e lei: – Rimani ancora un po', volevo raccontarti...

– Sarà per un'altra volta – "sì, come no!" – devo proprio andare.

– Ma cosa hai di così urgente da fare? Hai voluto tu che ci vedessimo.

– Scusami... è sopraggiunto un bisogno impellente: sento di dover andare in camera a piangere – e non le diede il tempo di replicare; una volta svoltato l'angolo prese il cellulare e cancellò il numero di lei dai contatti.

Con il passare degli anni Zanzi vedeva sbiadire sempre più il suo rapporto con le donne, come un vecchio indumento: da quando Elena, la sua prima ragazza, lo aveva mollato, gli era rimasta la sensazione di aver perso un pezzo del proprio corpo che non avrebbe mai più ritrovato. L'amputazione a cui era stato sottoposto era la seguente: non si trattava affatto che le donne non lo attraessero, anzi; passeggiava per le vie del centro ed era assai arduo che non vi fosse un particolare di ognuna che lo catturasse. Ma per quanto si sforzasse, non c'era approccio, sentimento o sguardo che fosse comparabile a quello sperimentato con Elena.

– Ne incontrerai un'altra, non disperare: le labbra ti tremeranno di nuovo, ed anche le gambe nel caso peggiore – lo rincuorava un amico.

– Quando ero piccolo mio nonno mi raccontava con spavalderia che vedendo mia nonna per la prima volta ha sentito uno scoppio improvviso nel petto, come lo scoppio di un motore – ma

Zanzi era cresciuto e non credeva che i colpi di fulmine potessero ripetersi – il mio treno ha però già lasciato la stazione – si ripeteva.

– Tu devi essere più ottimista innanzitutto! È qui che sbagli.

– La questione è che non ricordo più cosa significhi innamorarsi.

– Non immagini il movimento che c'è in biblioteca; vieni e gli occhi faranno il resto: sono sicuro che la memoria ti tornerà – rise; a Zanzi si accesero gli occhi: – I libri, certo, come ho fatto a non pensarci!

Da uomo che aveva sempre riposto immensa fiducia nella cultura realizzò che avrebbe potuto affidarsi a tutti i manuali di cui la biblioteca vicina disponeva; vi si diresse con passo svelto. La biblioteca si ergeva imperiosa su quattro piani, ostentando la sapienza polverosa di millenni. Ogni piano era dedicato ad una differente disciplina, e per un individuo dedito alle letture come lui orientarsi tra quegli intricati corridoi di scaffali non rappresentava certo un insormontabile problema.

Ma questa volta non si trattava di ricercare un trattato di filosofia medievale, od un'informazione sulle piantagioni in America latina; si trattava di cercare l'amore! Non aveva idea di come iniziare e da dove cominciare e si trascinava smarrito e con un'espressione atterrita e mortificata da una missione che si mostrava più difficile di quanto avrebbe potuto prevedere. Non vole-

va però darsi per vinto così facilmente e decise allora di ideare un piano che gli permettesse di affrontare con raziocinio la sua esplorazione: avrebbe sfidato i quattro piani uno ad uno, partendo dal primo in basso e salendo come in un'ascensione mistica. Primo piano: scienze sociali; Zanzi si accorse che non c'era dubbio: queste discipline avevano sudato tutte le camicie a loro disposizione per parlare alla loro maniera d'amore, ma dopo diverse ore gettato tra queste pagine realizzò che esse non facevano altro che descrivere l'innamoramento ed i processi mentali che lo riguardano, e nulla sapevano intorno a cosa l'amore fosse veramente e come tra due persone potesse crearsi. Il secondo piano era a lui noto: diritto, e lo snobbò senza pensarci due volte, perché "il diritto lasciamolo dove sta: parole su parole che dicono come devo fare questo e quest'altro, codici puntigliosi ed ostinati che definiscono assurdamente ogni comportamento umano, e poi, come se nulla fosse, dimenticano di inserire per lo meno una disposizione finale di attuazione, che spieghi come ci si possa innamorare. So già che finirò l'università, andrò a lavorare e morirò solo: è la vita sì, è la vita... e la giustizia cosa fa? Niente! Se ne frega di questi problemi!".

Il terzo piano non aveva attinenza alcuna con il romanticismo, ma qualcosa catturò la sua attenzione: un gruppo accanito di fi-

sici novelli dialogava intorno alla donna. Zanzi volle sapere la loro: – È un essere che abbiamo avuto poche volte a disposizione per i nostri studi, ma riguardo la donna e tutto ciò che ne concerne l'accoppiamento sappiamo di certo dirti che non vi è utilità alcuna, se non a scopo riproduttivo.

Molto meglio le macchine, gridò qualcuno. Zanzi scappò via. Del tutto affranto pensava ormai che avrebbe dovuto arrendersi. Per sua fortuna intercettò una frenetica signorina con la targhetta sul seno sinistro che non appena lo vide: – Le serve aiuto?

Lo mandò al quarto piano, dove ci sono i romanzi rosa, gli disse con tono di scherno, quando Zanzi gli confessò in preda allo sconforto che cercava l'amore, ma non lo stava trovando.

Il quarto piano portava l'intitolazione "Letteratura". Le storie d'amore nascevano ad ogni pagina e Zanzi pensò per un attimo di mollare tutto e rinchiudersi lì per sempre perché leggendo sentiva finalmente il cuore battere. – Zanzi, lei dovrebbe finirla di leggere romanzi, mi creda.

Quella vocina precisa ed asettica lo irrigidì non poco; comprese subito a chi appartenesse, "sapeva che sarei arrivato qui, e mi ha teso un agguato, quella brutta strega; avrei dovuto aspettarlo senz'altro".

– È strano trovarla su questo piano, ma torno immediatamen-

te a studiare, guardi... mi troverà preparato domani.

– Zanzi, ma cosa va dicendo? Ha la testa ancora alle superiori... Tra l'altro lei, diciamocelo, è sempre stato davvero incapace coi numeri – replicò mentre lui sembrava aver dimenticato come assumere una postura che si potesse considerare cristiana.

– Dato che tanto la matematica non la studia, perché non pensa a divertirsi invece di leggere questi libri inutili e blaterare stupidaggini?

– Sì, professoressa – era incredulo.

– Lei va in giro a cercare l'amore, la stavo osservando, ma di amore non capisce nulla, sa? – Zanzi non sputò nemmeno una sillaba; riuscì a far peggio delle consuete prestazioni che sapeva offrire ai bei tempi delle superiori – Lasci che glielo spieghi: l'amore è una questione puramente algebrica; lei va cercando l'amore nella donna che si presuma intelligente, perché non le venga a noia, ma nelle donne intelligenti l'amore è solo addizione, una questione di calcolo e valutazione, e lei, mio caro, sa bene che non conviene loro affatto, lo dice il mercato e se ne rende perfettamente conto da solo. Una semplicissima sottrazione e avremo quale risultato che, come vede, non le rimangono che le stupide; tuttavia, di quelle oche lei non vorrà innamorarsi di certo, no? Da uomo brillante quale crede di essere... Lei rimarrà

solo Zanzi, o sbaglio?

Seguì una scomoda scena muta, ma priva di imbarazzo: ad essa erano entrambi più che abituati; la affrontarono però adesso con un piacere tutto nuovo ed inaspettato, perché nostalgico delle innumerevoli interrogazioni combattute insieme. I due visi rilassati si toccavano ora con occhi accattivanti. Poi lui ruppe il silenzio: – Se posso chiedere, professoressa: e lei che donna è?

– Io sono una donna disponibile, Zanzi.

La giornata era stata fin troppo impegnativa, non volle concluderla a mani vuote.

MARIANGELA MASTROPRIMIANO

LA MALEDIZIONE DEL TORTELLINO

ATENEI DEI RACCONTI
2021-2022

È come quando, per esempio, smossi da un impeto di benevolenza accettate di aiutare vostra madre a fare i tortellini bolognesi. La casa già profuma di un pulito splendido ed è pronta a sfornare il suo spettacolo in salotto con il grande protagonista: il luminosissimo albero. Ma poi c'è lei... la stanza nella quale sta prendendo forma una sorta di cantiere.

Pavimento e abiti graziosamente decorati con farina, finestre lievemente appannate e pentolone che bolle regalando ai tuoi capelli un profumo naturale al brodo di carne. Il tavolo è ordinatamente apparecchiato con il tagliere di legno, il mattarello, con le ciotole dell'anteguerra da lavare e poi lui: l'immane taglia pasta con lame lisce in acciaio inox.

E qui, ecco che voi siete gli addetti alla chiusura di questi minuscoli ma buonissimi doni della cucina emiliana.

Ma voi, quante volte fate i tortellini bolognesi durante l'anno? Forse mezza volta, e dico mezza e non una, perché appena inizierà

la catena di montaggio con vostra madre che stira la pasta, butta la semola sul tagliere, sprema il ripieno sulla striscia e la taglia in quadrati perfetti di 4 cm di lato, voi sarete già in ritardo e avrete chiuso solo 2 dei 20 fazzolettini di pasta già pronti. Quindi vi verrà fatto notare che siete lenti, che non avete manualità, che non vi state impegnando abbastanza e inizierà il concerto di urla:

“Sai quanti ne devo fare ancora?”

“Ma non devono essere esposti al museo, mamma!”

“Facile dire così!” per poi aggiungere, sottovoce, “non sei tu quella che deve competere con la pastiera della suocera”

“Ma che c’entra, scusa! Mica facciamo una classifica, è il solito pranzo di Natale!”

“Attenta che così metti troppo ripieno e poi in pentola si sfaldano tutti!”

“Mamma, ti svelo un segreto: non arriveranno interi nell’intestino”

“Appunto, se non li chiudi bene non arrivano interi nemmeno nel piatto”

“Beh allora mamma, se posso permettermi, tu li stai facendo troppo piccoli e poco pieni”

“Almeno i miei rimangono interi e non diventano pappetta per anziani”

“Ma perché fai così? Sul serio tutti gli anni si ripete la stessa storia?”

“Ascolta, i tortellini hanno una ricetta ben precisa e noi la rispettiamo. Chiaro?”

“Sì Mamma, anche meno però dai eh!”

“Continua pure a chiuderli così, vedrai che i tuoi saranno immangiabili”

“Senti, allora sti cavoli di tortellini falli tutti tu come hai sempre fatto e ciao!”

“Adesso inizio a capire perché Andrea ti ha lasciato...”

“Sai cosa ti dico? Credo proprio che mi gusterò con grande piacere la pastiera di nonna!”

E qui, vi rendete conto che passano interminabili secondi di silenzio...

“Molto bene. Quest’anno allora non si fanno più i tortellini. Decidi tu il menù. Cosa vuoi fare?”

“Le lasagne!! Alleluia! Finalmente quelle che ho sempre desiderato!”

“Poi ci pensi tu a giustificarlo a tutti”.

Ventisette anni dopo, la casa profuma ancora di un pulito splendido splendente ed è pronta a sfornare, di nuovo, il suo spettacolo in salotto con il grande protagonista: il luminosissimo albero. Le generazioni sono andate avanti e ora siete voi con vostra figlia, ma c’è ancora lei... la stanza nella quale sta prendendo forma una sorta di cantiere. E qui, signore e signori, si

apre il concerto di urla.

“Attenta a stendere bene il ragù, altrimenti poi gli strati non sono pari!”

“Ma perché ti impunti così tanto? Tutti gli anni la stessa storia!”

“Perché sembra la Torre di Pisa, visto come hai ordinato i piani. Quante volte ti devo ripetere che la besciamella va messa dopo lo strato di ragù e prima del parmigiano!”

“Senti allora se vuoi una scultura falle tu ste lasagne e basta!”

“Non vuoi più aiutarmi? Se vuoi cambiare menù basta dirlo!”

“Era ora!”

“Allora decidi tu. Sentiamo, cosa proponi?”

“I tortellini in brodo”

M. C.

VIA FREZ

**ATENEO DEI RACCONTI
2021-2022**

Camminando verso la parte nord-est della città, gradualmente si usciva dal centro delle vie di sampietrini. I palazzi signorili si diradano in abitazioni più modeste, tabacchi di quartiere, edicole del giornale locale ne espongono i titoli blasfemi e paradossali. Le vie pedonali confluiscono così in un'ampia rotonda dove, finalmente, si vede qualche automobile circolare. Da un lato il paesaggio montano con le sue striature di rosati freddi, dall'altro, i complessi condominiali che divengono amminoacidi dell'architettura della città.

Da un sottopassaggio si accedeva ad un cortile tappezzato di finestre e visi al di là di esse, visi che attendevano, tavoli vuoti, tendine ricamate. In una modalità mediterranea, quel cortile da *North-west* end londinese esibiva persino un filo del bucato con i vestiti rigidi stesi ad asciugare al gelo, rottami di biciclette arrugginite campeggiavano appoggiati sui muri, donne anziane camminavano dietro ai girelli. Un uomo con un cappello di feltro aspirava della nicotina sull'uscio della porta. Palazzetti rosa, verdi e vagamente usurati a chiusura di questo cortiletto circolare

con un retrogusto appena *middle class* e appena *junkie*.

Una volta attraversato il patio, era impossibile non indugiare lo sguardo sulla finestra che fungeva da punto di fuga di tutto quell'intrigo di occlusioni.

La coppia annaffiava le violette sul davanzale. Mi fermai lì sotto e li chiamai. Mi stavano aspettando.

Di solito invece, quei due giovani zombie, dormivano fino a mattino inoltrato. Lei aveva molti partner sessuali. Il giorno in cui li avevo visitati per la prima volta, lei aveva appena salutato il Sumo, uno spacciatore di roba pesante che si era fermato lì per la notte. Questo millennial hipster con insorgenza di calvizie, piercing diffusi e vestiti rigorosamente oversize era così soprannominato tra i “colleghi” per la pinguedine che iniziava a fare capolino al di là di quell'aspetto ostentatamente alternativo e giovanile.

Così i millennials figli di Jay-Z, della sottocultura underground e grunge, quelli che da ragazzi ascoltavano *Ms. Jackson* e ora si accoravano sulle rime dei *The Panchine*, erano finiti per essere alla soglia dei trent'anni stramazati, anche da una pandemia globale, che per certi versi era stata il colpo di grazia di

una stagione della Storia che non li vedeva né stupidamente imborghesiti come i genitori, né lanciati lontano nell'oceano della rivoluzione digitale come le generazioni successive.

Lo stallo evolutivo di quelle esistenze a metà prendeva vita nel crocevia di viottoli ordinati, nelle centinaia di appartamenti che si intersecavano fittamente ma con scontrosa riservatezza, nella sala da biliardo - degrado dei giovani tossici tatuati, meta finale e portale di sfogo del vicinato. Girava voce che all'albeggiare il proprietario slavo chiudesse i tavoli, e solo i clienti affezionati restassero a godersi le proprie smanie di onnipotenza. Scopandosi i tipi giusti, si poteva pure pippare gratis.

I due si sporsero a guardarmi, quasi mi volessero studiare da quella posizione sopraelevata. Lui fumava le solite sigarette col filtro bianco. Aveva una barba rossa irlandese che ne nascondeva le origini fiorentine, rivelando però un'educazione cattolica pigramente tradita. Dormiva quasi tutte le ore di luce. Nella sua stanza bianchissima con tecnologie e arredamento ultima wave, sul comodino, campeggiava fedelmente un unico oggetto a spezzare l'uniformità cromatica: il primo volume dell'edizione curata in due parti di Anna Karenina. Diceva che era molto bello. In copertina il quadro impressionista di una donna mondana parigina. Un se-

gnalibro sulla pagina in cui Levin diceva che “*Senza sapere che cosa sono io e perché sono qui, la vita è impossibile*”.

Durante la cena di Natale, a notte inoltrata, si era fatto di anfetamine. Avvolto in un maglione di cachemire Barbour, aveva cominciato a pestare il parquet dell’appartamento futuristico, le pantofole in filato di lana di alpaca strette ai piedi, in un ritmo snervante.

Se è vero che il giorno vegetavano e la notte scopavano, leggevano o si tiravano, però, c’era un momento che li collocava nel ritratto della tipica famiglia italiana media, in rotta di collisione con quello stile di vita lascivo. La sera, poco prima dell’ora di cena, in camera guardavano un noto programma sulla rete televisiva nazionale, mamma Rai, appannaggio di nonni in pensione seduti sulla poltrona, signore che stirano, maestre che si mettono alla prova cercando di indovinare i lemmi inusuali che alzano il monte premi in un duello a tempo, padri che rientrano a casa dal loro lavoro in ufficio, nonne che cuciono all’uncinetto. Anche loro guardavano *Reazione a Catena* con attenzione, rinunciando ad altre attività non pianificate per godersi quel momento ordinario di familiarità casalinga.

Mi salutarono, facendomi cenno di salire. Mentre lui fumava,

la cenere della sigaretta bianca cadeva con movimento cadenzato sull'amaca del balconcino sotto il loro appartamento. Lì viveva un giovane pugile tatuato e tossico. Lo stereotipo del tatuato-drogato, che altrove era tradito, appariva verosimile in quella città dove spesso bastava attenersi ai luoghi comuni per avere una lettura comprensiva della realtà. Il che mi pareva una semplificazione fino al banale, la trovata scadente di un romanzetto rosa americano e piccante. Invece era una lezione di attinenza.

Il pugile aveva la casa tappezzata di poster di Miami. Un lungo divano di pelle nero, foto di trapper francesi delle banlieue. Luci da sesso, guantoni, tute da combattimento e medaglie da due soldi facevano capolino su quel covo. Una volta, durante il sesso, una studentessa che non aveva visto abbastanza porno gli aveva dato del figlio di puttana. Aveva dato di matto, e non c'era stato verso di fargli capire che quello non era che *dirty talking*. La mascolinità performativa e tossica era uno degli argomenti cardine della quarta ondata di femminismo, che in quegli anni si manifestava per lo più sui social media. Nelle pagine finanziate e gestite dalla prole dello stesso potere che della figura della donna aveva fatto brandelli sulle reti private a diffusione nazionale, in politica, nelle istituzioni. Le donne come salsicciotti di carne appesi su *Scherzi a parte*, donne che erano primi piani su

tette enormi e mobili, donne che non invecchiano perché ricorrono alla chirurgia per mettersi in competizione con le loro figlie. Ragazze in prima serata che semi nude si sfidano in una gara a tempo, succhiano piegate a novanta gradi un budino bianco che gli insozza tutte le labbra. Chi succhierà più velocemente, sarà la più acclamata dal pubblico.

Mi ero inoltrata in un segmento della città che se ne fregava di fluttuare attorno alla bellezza. Edifici moderni, palazzi opachi, incuneati e grate sudicie erano l'apologia di una realtà viva che mancava di orpelli. Il vescovo lo aveva chiamato "il quartiere dei creativi", poiché non se ne spiegava la composizione eterogenea. Se è vero che era popolato da famigliole e studenti universitari, esisteva poi un nugolo di inclassificabili. Immigrati, anziani, hipster, studenti lavoratori, spacciatori che si accingevano a prendere la laurea, architetti radical chic, agenzie pubblicitarie, barbieri arabi, una sociologa con i capelli rosa, chitarristi falliti e addirittura uno di successo. Così che al vescovo era parso che "creativi" potesse essere una definizione onnicomprensiva, magari una fessura dalla quale lasciar filtrare quell'aria inafferrabile, generato e non creato dalla stessa sostanza del Padre. Tutti figli di Dio, forse alcuni un po' meno.

Sulla via del ritorno, mentre andavo all'università, mi fermai a guardare la vetrina di un negozio. Il mio cappotto bianco scintillava contro le vetrate. Non riuscivo a distinguere il contorno spesso della pupilla dall'iride. Il sudore mi appiccicava la camicia contro il petto, scosso da battiti improvvisi. Forse ne avevo presa troppa. Ero appena in tempo per tenere la mia lezione di filosofia del diritto.

NASINI MOIRA

**SE NON TORNO
DISTRUGGI
TUTTO**

ATENEIO DEI RACCONTI
2021-2022

“**S**e domani non torno distruggi tutto” mi dice Clara dandomi un bacio sulla guancia per poi prendere la giacca e uscire. Da alcune sere prima di andare al lavoro ripeteva quella frase scherzando, ma questa volta ha un suono diverso, è stanca e distante, non ci faccio troppo caso, io non sarei uscita, vomito da due giorni, probabilmente mi sono presa un virus.

Sono le 23 quando dalla finestra la osservo salire sul furgone. La saluto con un cenno, ma non mi vede, tiene la testa bassa, ha in mano un fazzoletto rosa.

Clara non era il suo vero nome, nessuna sentiva più pronunciare il proprio nome da molto tempo, neanche tra di noi, era più sicuro ci dicevano. Quando la conobbi mi chiamavano Lola già da cinque anni.

Quando arrivò al motel aveva con sé solo uno zaino, era una ragazzina esile, teneva le mani nelle tasche dei jeans e lo sguardo basso, avrà avuto quindici anni al massimo.

Io ero poco più grande di lei quando iniziai e a ventidue anni ero ancora bloccata in questo mondo.

Prima di qualche settimana non avrebbe lavorato, doveva imparare come comportarsi con i clienti.

Un giorno, mentre fumavo nel cortile, la vidi: non indossava più i suoi jeans, era pronta per lavorare. Si avvicinò a mi chiese come era andata la mia prima volta, così le passai la canna, che rifiutò immediatamente.

“Prendila, sarà più facile.”

Fece due tiri e iniziò a tossire.

“Sarai tentata di andare con uno giovane, ma cerca un vecchio, durano poco e sono gentili il più delle volte, i ragazzini sono violenti perché con le loro ragazze non possono provare certe emozioni e ricorda si piange solo al mattino”.

Forse sono stata dura con lei, ma era per il suo bene, avrei voluto la stessa accortezza per me.

La sua agitazione era palpabile, mentre le sistemavo una spallina della canottiera le dissi: “il primo cliente aveva quasi più paura di me, sai? Doveva essere anche per lui la prima volta, abbiamo chiacchierato per alcuni minuti prima di fare ciò per cui mi aveva pagata, non ci siamo detti nulla di importante, ma mi ha tranquillizzata.”

Clara sorrise, sembrava più serena. Era troppo tenera per questo mondo.

La presi sottobraccio mentre ci allontanavamo dalle altre ragazze che, scese anche loro nel cortile, erano pronte per uscire in strada di lì a poco. Non volevo che sentissero ciò che le stavo per raccontare: “una sera c’erano pochi clienti, così mi sono allontanata dalla mia zona. Aveva trent’anni al massimo, era curato e ben vestito. Mezz’ora dopo mi ha scaricata dall’auto ricoperta di sangue e lacrime con i vestiti strappati. A stento riuscivo a reggermi in piedi, probabilmente avevo un paio di costole rotte. Ad ogni passo sentivo il sangue giù per le cosce fino alle caviglie e una goccia dopo l’altra cadere a terra. Ho continuato a camminare fino a quando ce l’ho fatta. Mi hanno trovata riversa a terra. Le ragazze erano spaventate, ma le hanno comunque costrette a lavorare le notti successive. Quando mi sono ripresa ho raccontato l’accaduto, ma era escluso che coinvolgessimo la polizia.”

Buttai la canna e mi girai a guardarla.

“Ricorda, non è mai un bene allontanarsi dal gruppo, se i clienti ti vogliono portare a casa loro o fuori dalla tua zona scendi subito dall’auto” le consigliai. Doveva imparare in fretta.

All’alba la ritrovai addormentata nel suo letto. La notte era stata lunga.

Prima di andare anch’io a dormire passavo a rimboccarle le coperte. Le mattine erano gli unici momenti in cui sembrava sta-

re bene.

Sono le 6 e i primi furgoni sono già tornati, ma non Clara.

Nei giorni seguenti iniziano a circolare delle voci sulla sua fuga, ma nessuna sa davvero cosa è successo. Non sembrano, però, intenzionati a cercarla e per metterci a tacere una sera ci dicono di averla spostata in un'altra città.

Due settimane dopo viene ritrovato nel fiume il cadavere di una giovane donna, senza vestiti, il viso sfigurato, le dita mozate per non permettere l'identificazione. Lei non era la prima di noi a finire così.

Tolgo la nostra foto dal muro, non voglio più guardarla ogni giorno. Solo ora noto un appunto sul retro: "Se domani sono io, se domani non torno distruggi tutto, se domani tocca a me voglio essere l'ultima."

Oggi lavoro di pomeriggio, mi allontanano dalle altre ragazze tra un cliente e l'altro.

Il telefono squilla.

"Buongiorno, Ufficio Decessi, come posso aiutarla?" una voce gracchiante mi risponde.

"Quando si terrà il funerale della sconosciuta trovata morta la scorsa settimana?" chiedo.

"Sarà tra un'ora al cimitero comunale" mi risponde la voce "La

conosceva?”.

Riattacco.

Al cimitero ci sono una decina di donne, tutte vestite di nero con un segno di rossetto sulla guancia. Non so cosa stia succedendo. Chi sono queste persone? Come conoscono Clara? Neppure io sapevo chi fosse davvero ed ero la sua compagna di stanza.

Sulla tomba non ci sono fiori, ma solo un fazzoletto rosa con su scritto: “sex work is work”, ma eravamo solo delle puttane, al massimo escort, solo tra noi scherzavamo dicendo di fare un servizio alla comunità. Che sciocche che eravamo.

Nascosta assisto alla breve funzione, al termine della quale le donne vanno verso la piazza della città, le seguo sempre mantenendo una certa distanza, non devo farmi notare.

In centro ce ne sono molte altre con lo stesso fazzoletto, reggono degli striscioni e cartelloni con vari slogan. Una di loro prende un megafono e inizia a reclamare giustizia per la sconosciuta uccisa.

Piango stringendo la foto che avevo portato con me. Rimango scioccata dalle altre sue parole: “Il nostro corpo è un corpo politico e non c’è emancipazione che non passi per l’uso improprio del canale uterino, che scegliamo noi come, con chi e a che prez-

zo riempirlo.”

Gli occhi della donna incontrano i miei. Li abbasso in fretta per poi raggiungere un angolo della piazza dove resto ad ascoltare la fine del discorso.

Le parole mi rimbombano in testa, ma ancora non capisco perché queste donne sono così interessate a dare un’identità a Clara, hanno già fatto molto più di quanto potevamo fare noi.

Le lacrime continuano a rigarmi il viso. Non più solo per Clara.

Al termine del discorso la donna del megafono lascia la parola ad un’altra e si dirige nella mia direzione, c’è qualcosa di confortevole nel suo sorriso così sincero e privo di giudizio.

“La conoscevi, vero?”, mi sussurra.

Io la guardo impaurita, ma poi le mostro la foto che avevo ancora in tasca e con un filo di voce le dico: “Lei si faceva chiamare Clara, io sono Martina”.

Erano anni che non pronunciavo più il mio nome.

INDICE

MARIA LAURA FRIGOTTO

Prefazione **5**

ALESSANDRO ALIBRANDI

Tramonto d'Oriente **7**

FEDERICA ANDRETTI

Farina e limone **17**

MARGHERITA BALDI

Risveglio **25**

BEATRICE CASCINI

Lucchetti **33**

ERIKA FELICETTI

Addio amico mio **41**

PAOLO FISICHELLA

L'Uomo che osservava le nuvole **49**

PAOLO GRECO

Sogno o son fesso?

57

MARIANGELA MASTROPRIMIANO

La maledizione del tortellino

67

ANONIMO/A

Via Frez

75

NASINI MOIRA

Se non torno distruggi tutto

85

*Questa pubblicazione è stata stampata
per conto dell'Opera Universitaria di Trento
da Grafiche Dalpiaz*